

domenica 12 agosto 2001

Italia

l'Unità

7

ROMA «Si, lo hanno ammazzato. Sono stati i carabinieri. Dicono che c'è stato un conflitto, a fuoco nel cortile di casa dell'"avvocato-chio" De Maria, a Castelvetrano. Lui, Turiddu, ha cercato di scappare ma non ha fatto in tempo».

La notizia, in una Sicilia povera e polverosa, ancora piegata dalla guerra, con poche strade, pochi telefoni e scarsi mezzi di comunicazione, corre di bocca in bocca nel caldo infernale. Lo dice la radio e ci sono dichiarazioni di capitani, colonnelli e generali, di ministri e uomini politici. Le agenzie di stampa diffondono il fatto in tutto il mondo perché Giuliano, il bandito Salvatore Giuliano, lo conoscono tutti e tutti ne hanno parlato. In particolare negli Stati Uniti.

È il 6 luglio del 1950 e Turiddu «fina la vita», come dice una vecchia ballata popolare, nella notte del 5, alle 3,15 circa.

Da cinque anni insanguinava la Sicilia. Imprendibile, selvaggio, con incredibili impennate di civetteria, megalomania, grafo-mania e crudeltà, è morto a 28 anni, giovane e nel pieno delle forze. Un mito del male e di un ribellismo pericoloso e distruttivo per la giovane Repubblica democratica uscita dal fascismo e dalla tragedia. Su di lui erano stati spiccati 94 mandati di cattura per trecento diversi reati. Aveva ucciso o fatto uccidere 87 carabinieri con attacchi militarmente perfetti anche alle caserme. Si era messo, inizialmente, al servizio della mafia, dei grandi proprietari dei latifondi, dei baroni e di chi voleva che «i braccianti, i sindacalisti e i comunisti non alzassero troppo la testa». Per questo, il primo maggio del 1947, aveva piazzato una mitragliatrice sul costone di una montagna, a Portella della Ginestra, e aveva fatto sparare sui contadini che, in corteo e con le bandiere rosse in testa, andavano al comizio del primo maggio. La strage (otto morti e una trentina di feriti) scosse e rattiristò l'Italia intera. Fu magistralmente ricostruita, come tutti ricorderanno, nello splendido film di Francesco Rosi. Quella mattina, la mattina della strage di Portella, aveva detto ai suoi «Oggi andiamo a dare una lezione a questi che sventolano i cenci rossi». "E altre lezioni" erano state date, fin dai primi giorni del dopoguerra, a sindacalisti e uomini politici della sinistra, come «Mommò» Li Causi e tanti altri che osavano dire la verità sulle piazze di tutta la Sicilia.

Giuliano si era poi sentito il braccio armato dal movimento separatista diretto da Andrea Finocchiaro Aprile e aveva tenacemente sperato e chiesto che l'isola diventasse un vero e proprio Stato americano. Lui e i suoi, sarebbero stati l'esercito di quel nuovo Stato.

La storia personale di Giuliano è nota. Giovanissimo, ad un posto di blocco dei carabinieri, aveva ucciso un militare subito dopo la scoperta di un carico di grano di contrabbando. Da quel momento, il giovane, originario di Montelepre, si era dato alla macchia. Piano, piano aveva messo insieme una banda di spostati che mescolava in un unico atteggiamento, quello delle armi e della prepotenza, antiche rivendicazioni dalla miseria e dalla fame, con la volontà di arricchimento attraverso i ricatti, i sequestri, le ruberie.

Ma lo giorno di quella morte nel cortile di Castelvetrano, a raccontare bugie, erano stati i carabinieri e la polizia e tutto l'apparato giudiziario, oltre che il governo e gli uomini politici. Insomma, lo Stato aveva mentito su quella morte perché niente si era svolto come tutti andavano raccontando. La fine di Giuliano e le bugie degli organismi ufficiali, furono davvero il primo grande «giallo di Stato» della nostra Repubblica. Altri, come è noto, ne sarebbero seguiti negli anni successivi.

È la storia di quella grande bugia e di come la verità venne finalmente fuori che vogliamo provare a raccontare. Per farlo, bisogna partire dal luglio del 1943. E cioè dallo sbarco degli alleati in Sicilia. Furono in particolare gli americani, che nelle grandi città di casa ospitavano vaste colonie di emigranti siciliani arrivati laggiù dalla fine dell'800 in poi, ma anche un gran numero di potenti boss mafiosi nelle loro galere a scegliere, per lo sbarco in Sicilia, una strada del tutto particolare. Chiesero e lo ebbero, l'aiuto dei mafiosi in carcere, dei fratelli massoni e della chiesa cattolica. Quando Charles Poletti, un avvocato italo-americano di un certo successo e che aveva anche studiato in Italia, arrivò a Palermo e venne nominato governatore militare della Sicilia, sapeva già a chi rivolgersi. Nei primi giorni di attività nominò sindaci di alcuni paesi, addirittura notissimi boss mafiosi. Furono questi in primi a proteggere Giuliano. Poi arrivò il movimento separatista e il picciotto di Montelepre si sentì addirittura militarizzato.

Strordinaria e magnifica Trinacria degli anni '50, così piena di sole e di profumi, di grandi amori e di grandi gelosie, di religiosità e di voti neri, di tradizioni millenarie e dei tanti contraddizioni. Tra qualche «gattopardo» colto e raffinatissimo che ordinava camicia e coppola a Londra, ma anche la presenza asfissiante di molti proprietari di feudo grevi e rapaci e di uomini della «onorata società» al servizio ora di questo, ora di quello. Poi, i poveri: braccianti e contadini analfabeti, sfruttati e ridotti ai limiti della sopravvivenza, ma che, in poco tempo, erano riusciti ad organizzarsi in leghe e sindacati con l'aiuto dei «rossi». Giuliano, dunque, serviva, eccome. E a Portella della Ginestra lo dimostrerà.

Decine e decine di carabinieri e poliziotti furono dunque mandati a morire inutilmente. Come fu del tutto inutile, fu l'uso dell'esercito, il fissare delle taglie, organizza-



# La morte di Salvatore Giuliano storia di una bugia e di un tradimento

WLADIMIRO SETTIMELLI



re giganteschi quanto inutili rastrellamenti. E mentre si scatenava questa caccia all'uomo, Giuliano riceveva, in uno dei suoi covi, il giornalista di «Oggi», Jacopo Rizza e il fotografo Ivo Maldolesi che era anche armato di una piccola cinepresa sedici millimetri. Gli italiani videro così, per la prima volta, Giuliano da vicino. «E un bel ragazzo del Sud-scrissero - con lo sguardo beffardo che indossa un impermeabile bianco con cartucciera, un maglione da sciatore, pantaloni alla cavallerizza e impugna un mitra. Si è fatto fotografare in tutte le pose insieme a Gaspare Pisciotta, cugino e braccio destro. Ha l'aria romantica e da conquistatore». La stessa aria che aveva incantato una giornalista svedese che era andata a trovarlo alla macchia e che, dopo una breve storia d'amore fece una intervista esclusiva, era tornata a Palermo. Qui era stata arrestata e condannata per non aver voluto rivelare il rifugio del bandito.

Giuliano e la sua banda verranno spazzati via solo quando cominceranno ad essere imbarazzanti anche per la mafia contadina tradizionale, per i grandi proprietari terrieri e per il governo che voleva, ad ogni costo, bloccare l'occupazione delle terre e l'avanzata delle sinistre in tutta l'isola. Ma riprendiamo dalla morte del bandito. Dalla Sicilia hanno già ordinato ad una «famiglia» americana di fare arrivare un paio di killer, ma la situazione precipita prima.

Nel frattempo, in Sicilia, era stato costituito il Corpo repressione banditismo al comando del colonnello dei carabinieri Ugo Luca che aveva alle dipendenze anche il capitano Antonio Perenze. I due, con l'aiuto della mafia, sono riusciti a fare il vuoto intorno a Giuliano, comprando letteralmente alcuni dei suoi uomini, arrestandone altri e ricevendone le confessioni con

## è successo

### 1950, quando Scelba ordinò di sparare in piazza contro gli operai

ROMA. Il 1950 è un anno drammatico e angoscioso. Il 9 gennaio, a Modena, la polizia del ministro dell'Interno Mario Scelba, nel corso di una serie di manifestazioni degli operai delle Fonderie Orsi, spara ad alzo zero. Sei operai rimangono uccisi sul terreno e quattordici riportano ferite gravissime. Il paese è percorso da una ondata di rivolta. Ai funerali degli operai partecipano migliaia di lavoratori, dirigenti politici e sindacalisti. C'è anche Palmiro Togliatti che adotta la piccola figlia di una delle vittime della strage che si chiama Maria Malagoli. Pio XII dichiara aperto l'Anno Santo. A Roma, arriveranno oltre un milione e mezzo di pellegrini. Il Papa rende anche noto il dogma dell'Assunta. Il 20 maggio muore Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe dei due Mondi. Muoiono anche il maestro Francesco Cilea e lo scrittore Cesare Pavese. Pavese si è ucciso, forse per amore, nella stanza di un albergo a Torino. Il 22 dicembre muore anche Trilussa (Carlo Alberto Salustri) che ha 79 anni. Insuperato e coraggioso maestro di satira in dialetto romanesco, Trilussa era stato appena nominato senatore a vita. L'Italia è ancora poverissima e la Doxa rende noto che in una famiglia media di quattro persone

entra un reddito inferiore alle cinquantamila lire mensili. Nel 25 per cento delle case manca ancora l'acqua, nel 67 per cento il gas, nel 40 per cento i servizi igienici, nel 73 per cento il bagno, nel 93 per cento il telefono, nel 90 per cento il riscaldamento. Il 60 per cento delle famiglie usa ancora, come mezzo di trasporto, la bicicletta. A Gardone, in una villa utilizzata dagli ultimi repubblicani di Salò vengono scoperte casse di documenti di Mussolini e Claretta Petacci, tutta roba senza importanza. Ad Aspen, nel Colorado, l'abetonese Zeno Colò vince il campionato del mondo di sci. Gino Bartali, il vecchio mago della bicicletta, vince la Milano-Sanremo. Il 26 luglio, al Tour, Bartali, Fiorenzo Magni e tutta la squadra italiana vengono assaliti e bastonati da un gruppo di tifosi francesi. La squadra, ovviamente, viene ritirata. Fugge in Urss, il fisico nucleare Bruno Pontecorvo e si registra la prima grande vincita al Totocalcio: 77 milioni. A Bologna imperverosa la banda Casaroli. Il 25 giugno, scoppia la guerra di Corea che, ovviamente, coinvolge anche l'Urss, gli americani e la Cina, e i due regimi: quello del Sud e quello del Nord. Solo nel 1953 lo scontro terminerà con un accordo.

Era un mito del male. Contro di lui 94 mandati di cattura per 300 reati. Organizzò il massacro di Portella della Ginestra

#### Tra storia e costume

Racconti d'estate, racconti di grandi fatti di cronaca, di costume, di politica. Fausto Coppi e la Dama Bianca, l'affondamento dell'Andrea Doria, il caso Montesi, la strage di Bologna...

Non c'è nulla in comune tra questi eventi. Diciamo che è una questione di date. Il filo che lega tutti gli episodi è solo una stagione, l'estate. Ve li stiamo riproponendo senza un ordine cronologico, ma andando un po' a sbalzi, muovendoci avanti e indietro. Nella puntata precedente via abbiamo raccontato la storia del bandito Giuliano e della sua morte, avvenuta nella notte del 5, alle 3,15 circa, come dice una vecchia ballata popolare. È la storia di un agguato e di un tradimento. È la storia dell'Italia del dopoguerra e della Sicilia mafiosa. È la storia del massacro di Portella della Ginestra.

con un «attacco» rimasto celebre. «Di sicuro ce solo che è morto...». Aveva poi raccolto una serie di straordinarie testimonianze. Giuliano era dunque finito, nel corso dell'inseguimento, nel cortile di casa De Maria soltanto per caso e nessuno, meno che mai i carabinieri, avrebbero potuto indovinarlo. Eppure, in quella via Mannone, luogo dello scontro, la gente aveva sentito rumore di tegole sul tetto di casa De Maria e gente che bisbigliava. Proprio come se su quel tetto ci fosse qualcuno già appostato. Inoltre, alcuni carabinieri in borghese, prima della sparatoria volevano rientrare nella bottega del fornaio, a due passi da casa De Maria, i garzoni che stavano sulla porta al fresco. Inoltre, anche la sequenza delle raffiche di mitra e dei colpi di pistola, era stata ben diversa dalla versione ufficiale. Gli abitanti di via Mannone non avevano esitato nel dire che le cose non erano andate in quel modo. Besozzi, il grande Besozzi, aveva, ovviamente, guardato da vicino il corpo di Giuliano e le relative fotografie scattate dai carabinieri. Non gli era sfuggita una incredibile stranezza. Se Giuliano, in piedi, era stato colpito in pieno dalle raffiche di mitra del capitano Perenze, il sangue che riempiva la canottiera del bandito avrebbe dovuto scendere verso il basso. Cioè verso la cintura dei pantaloni. Invece era praticamente «risalito» verso il collo. Insomma, tante e tali incongruenze da rendere assolutamente priva di verità la versione ufficiale dei carabinieri, avallata dalle autorità di governo e anche dai grandi giornali nazionali e internazionali che erano stati costretti, per mancanza di tempo, a prendere per buone tutte le cose che gli inquirenti avevano raccontato. I servizi di Besozzi, nel giro di poche ore, erano stati letti e riletti in Sicilia e la versione ufficiale dei fatti era rapidamente crollata. I familiari del bandito e i superstiti della banda, avevano subito parlato di una enorme «infamità». Chi era che stava sempre vicino a Giuliano? La persona, cioè, che poteva avvicinarlo notte e giorno, a qualunque ora? Solo il cugino Gaspare Pisciotta, Giuliano, ormai, da tre mesi, dormiva in casa De Maria e proprio insieme a Gaspare, faccia virile, baffetti spavaldi e pistola sempre al fianco, in una fondina di cuoio lavorato, Giuliano, invece, anche durante il sonno, teneva il mitra per terra, a fianco del letto, a pochi centimetri dalla mano.

Quindi, solo Pisciotta aveva potuto sparare. Piano, piano, la storia era venuta fuori a pezzi e a bocconi con le ricostruzioni giornalistiche e le successive mezze ammissioni dello stesso Pisciotta. Lui, in pieno accordo con il colonnello Luca, aveva guidato i militari intorno alla casa dell'avvocato De Maria perché potessero catturare vivo Giuliano o ucciderlo se si fosse ribellato all'arresto, come era più probabile.

In attesa che l'operazione scattasse, Pisciotta era diventato sempre più nervoso. Anzi era caduto in un terribile stato d'ansia per la paura che Giuliano si svegliasse e si accorgesse del suo tradimento. Ad un certo momento, non aveva retto più e aveva tirato fuori la pistola dalla fondina. Dopo pochi istanti aveva premuto il grilletto ed erano partiti due colpi contro la schiena di Giuliano. Subito dopo, Pisciotta si era buttato, a rotta di collo, per le scale di casa De Maria ed era andato a sbattere nel capitano Perenze che stava arrivando dopo aver sentito i colpi di pistola di Pisciotta. Il «traditore», correndo a perdifiato, aveva raggiunto una macchina dei carabinieri che era partita a tutta velocità. Il capitano Perenze, con i suoi uomini, aveva intanto afferrato il corpo di Giuliano che, lungo le scale, era scivolato più di una volta a testa in giù. Per questo, il sangue, era salito e non sceso lungo la canottiera. Tra l'altro, un occhio esperto avrebbe chiaramente, dai fori d'entrata, che i colpi di pistola di Pisciotta erano stati sparati a bruciapelo.

Poi, il corpo di Giuliano era stato sistemato per terra nel cortile De Maria, con accanto il mitra. Anche quella posizione era stata cambiata diverse volte (le foto scattate in precedenza erano rivelatrici in questo senso) per motivi di luce e di credibilità.

Ma non è finita. Il cinque dicembre del 1950, Gaspare Pisciotta si costituì alla polizia. Dice che vuole andare in carcere. Dietro le sbarre - spiega - si sente più sicuro e non può essere raggiunto dalla vendetta dei familiari di Giuliano. A quanto pare, non riceverà mai né i soldi né la libertà promessa. Meno che mai il passaporto per espatriare.

A Viterbo, nel 1951, verrà processato con gli uomini della banda catturati dai carabinieri e dalla polizia. Durante le udienze, l'ingenuo Pisciotta, ogni tanto, si lascerà andare a tutta una serie di minacce. Dice, anzi urla, che parlerà e farà finire in galera un mucchio di gente importante. I giudici non lo ascoltano. Anzi, lo condanneranno all'ergastolo.

Il 9 febbraio del 1954, Pisciotta, nella cella del carcere dell'Ucciardone a Palermo, sorseggia un caffè. È sorridente, tranquillo, spavaldo. Dopo pochi minuti è già morto all'infermeria. Lo hanno avvelenato e tolto di mezzo.

Molti, molti anni dopo, nel periodo del terrorismo rosso, il cronista de l'Unità è in visita all'Ucciardone. Il direttore, un signore unto di brillantina e un po' volgare che continua a ridere a bocca spalancata, porta il giornalista che viene da Roma nella cella che era stata di Pisciotta e dice con poco buon gusto. «Vediamo se lei ha il coraggio di bere, qui, un buon caffè insieme a me». Gli agenti di custodia, intorno, ridono. Il cronista, quel caffè lo beve. Buonissimo. Un caffè che, comunque, non dimenticherà più.

la promessa dell'impunità. Lo stesso Giuliano e il cugino Pisciotta sentono ormai che la situazione sta precipitando. Pisciotta cede per primo e allaccia i contatti con il colonnello Luca dal quale riceve la promessa di un passaporto di un certo numero di milioni se aiuta a catturare Giuliano, vivo o morto che sia. Pisciotta scambia anche lettere amichevoli con il colonnello Luca e riceve addirittura due lettere di libera circolazione con le armi addosso. Si saprà dopo, ovviamente. Quel 6 luglio, i carabinieri diramano la versione ufficiale dell'uccisione di Giuliano. A Castelvetrano - raccontano - il «re di Montelepre», era stato «intercettato», alle ore 3, dal capitano Perenze, dal brigadiere Catalano e dai carabinieri Renzi e Giuffrida. C'era stato uno scambio di colpi di arma da fuoco e raffiche di mitra, Giuliano, alla fine era entrato, scappando, nel cortile di casa De Maria, dove il capitano Perenze lo aveva colpito in pieno con una raffica di mitra. Giuliano era rimasto a terra, privo di vita. Lo stesso giorno 6, il corpo del bandito era stato fotografato dai giornalisti arrivati da tutta Italia e c'erano state scene terribili. La madre del bandito si era buttata sul corpo del figlio.

Poi ne aveva baciato il sangue che era colato lungo la strada. Il cadavere di Giuliano era stato poi portato al cimitero per l'autopsia. Steso su un tavolo di marmo, lo avevano ricoperto di grandi blocchi di ghiaccio per la conservazione, i familiari avevano chiesto e ottenuto, di fare un calcio di gesso del viso del bandito. Con gli altri giornalisti era arrivato anche Tommaso Besozzi, un grande cronista che conosceva Giuliano e i problemi del banditismo in Sicilia. Era stato lui, per primo, a contestare la versione ufficiale della morte di Giuliano. Uno dei suoi splendidi «pezzi» cominciava